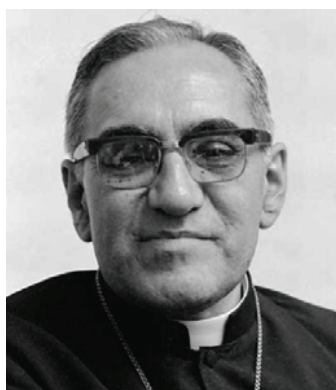


# Il Salvador ostaggio delle bande e dell'impunità

Il Paese di Oscar Romero non riesce a liberarsi dall'eredità della guerra civile che lo ha devastato dal 1980 al 1992

**S**e mi uccideranno risorgerò nel popolo salvadoregno". Hanno il sapore della profezia le parole pronunciate da mons. Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, pochi mesi prima del suo assassinio. Freddato dai colpi di un sicario mentre celebrava l'Eucaristia nella piccola cappella della casa di cura per malati terminali in cui viveva. Era il 24 marzo del 1980. Di lì a poco il Salvador, piccolo Paese dell'America centrale, sarà travolto da una guerra civile durata dodici anni e costata la vita a 70 mila persone. Un conflitto fatto di stragi, uccisioni sommarie, attentati politici e rapimenti che ha visto contrapporsi da una parte il governo e l'esercito, sostenuti dagli squadroni della morte, a difesa degli interessi dell'oligarchia industriale e terriera, e dall'altro i campesinos e i movimenti popolari di ispirazione marxista. "La storiografia fa coincidere l'inizio della guerra civile proprio con i funerali di mons. Romero. Per l'occasione una folla si era radunata nelle piazze della capitale per protestare contro il governo. Manifestazioni che furono represses nel sangue" racconta Annalisa Zamburlini, dottoressa in ricerca dell'Università Cattolica con una tesi sulla giustizia ripartiva in Salvador. E' grazie a lei che, nei giorni scorsi, ha fatto visita a Milano il professor Benjamin Cuéllar Martínez, fino a gennaio 2014 direttore del Centro di ricerca sui diritti umani dell'Università dell'Uca, storico ateneo fondato dai gesuiti a El Salvador, e unico membro salvadoregno della Commissione per la verità, istituita dalle Nazioni Unite nel 1992, per far luce sui crimini commessi durante il conflitto. "La prima vittima della guerra - racconta Martínez - è stata senza dubbio la verità: migliaia di morti, a partire da Romero, sono rimasti senza colpevoli. Questo non perché non si avessero elementi per fare giustizia, ma semplicemente perché nel 1993, a cinque anni dalla consegna del rapporto redatto dalla Commissione per la verità, l'allora governo del Salvador ha approvato una legge per l'amnistia generale per tutti i crimini commessi tra il 1980 e il 1992". A capo di quell'esecutivo



L'impegno del prof. Benjamin Cuéllar Martínez per la giustizia

di Michele Luppi

c'era l'ex maresciallo Roberto D'Aubuisson, fondatore del partito conservatore Arena (principale partito della destra salvadoregna), indicato come il mandante dell'omicidio di mons. Romero. "La legge sull'amnistia - continua il professore che da anni si batte per la sua cancellazione - rappresenta la più grande violazione dei diritti umani compiuta in Salvador. In un anno di lavoro la Commissione aveva raccolto 22 mila esposti che denunciavano crimini compiuti da gran parte dalle forze governative, ma anche dai guerriglieri. Il rapporto contiene centinaia di nomi di mandanti ed esecutori, ma tutti i crimini sono rimasti impuniti". Secondo l'esperto proprio questo clima di impunità è tra le cause della violenza radicata ancora oggi nella società salvadoregna. "La guerra civile - sottolinea Cuéllar Martínez - non è stato il primo episodio di esplosione della violenza sociale. Già nel 1932 vi era

stata una rivolta degli indios soppressa nel sangue. Furono proprio tre elementi - fame, sangue e impunità - ad alimentare nei decenni quella frattura sociale poi sfociata nella guerra civile. E, oggi, a ventitre anni dagli accordi di pace questi tre elementi sono ancora ben presenti, insieme ad una profonda disuguaglianza sociale. Non è un caso se il Salvador resta uno dei Paesi con il più alto tasso di omicidi del mondo. Nella decade successiva alla fine della guerra i morti sono stati in media sette mila ogni anno". Una violenza che è sfociata nel fenomeno delle *pandillas* e della *maras*, bande per lo più giovanili, che si contendono il territorio e il controllo dei traffici illeciti (droga, armi ed esseri umani) spesso in accordo con le grandi organizzazioni criminali dell'America centrale. Questo in un Paese dove solo due crimini ogni cento trovano giustizia. "Nonostante l'esito nefasto - continua il professore -

l'esperienza della Commissione per la verità e la successiva istituzione di un Tribunale per la giustizia ripartiva in Salvador hanno avuto il merito di dare alle persone la possibilità di raccontare quanto subito e, in alcuni casi, di ottenere il pentimento dai propri carnefici". La speranza, spiega il professore, è che l'elevazione all'onore degli altari di mons. Romero, già venerato come un santo dal popolo del Salvador, in particolare dai più poveri, possa dare la forza al popolo di continuare a inseguire la giustizia. "Romero è stato un profeta - conclude Martínez - perché fu il primo ad affermare che le vittime erano tutte uguali, senza distinzioni tra destra e sinistra. Perché mons. Romero diventi santo serve un miracolo: io spero che quel miracolo sia la presa di coscienza del popolo del Salvador perché diventi protagonista della propria storia".



## Mons. Oscar Romero

### La beatificazione entro la fine dell'anno

**N**on è tanto il giorno di guardare al passato, ma soprattutto il giorno di cogliere una profezia: dovevamo aspettare il primo papa latinoamericano per la beatificazione di Romero". Con queste parole monsignor Vincenzo Paglia, postulatore della causa di beatificazione, ha riassunto ai giornalisti la parabola di questi 35 anni che ci separano dalla morte di Oscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo di san Salvador assassinato sull'altare dagli squadroni della morte il 24 marzo del 1980, che presto - entro l'anno, nella capitale salvadoregna - diventerà beato in quanto martire ucciso "in odio alla fede". Se prima erano storte le righe, Dio ha scritto che doveva apparire con Papa Francesco la beatificazione", ha affermato rispondendo alle domande dei giornalisti. "Forse si apre una strada a cui si aggiungeranno molti altri", ha detto padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa della Santa Sede, commentando la notizia dell'approdo della causa di Romero e dell'avvio della causa di beatificazione di padre Rutilio Grande. "Credo che ci sia un'apertura abbastanza robusta", ha confermato mons. Paglia, rendendo noto che "si stanno già studiando altre carte di altri martiri. Probabilmente - ha aggiunto - si allarga l'orizzonte dell'America Latina. È la prima volta che il cristianesimo dell'America Latina arriva a esprimere un Papa: Papa Francesco non arriva da solo, ma circondato da un numero di testimoni di un continente che è stato il primo a cogliere in maniera robusta la prospettiva del Concilio Vaticano II".

## LA PIAGA DELLE PANDILLAS



### Un fenomeno nato tra gli emigranti negli Stati Uniti

Il fenomeno delle *maras* e delle *pandillas* è un fenomeno di ritorno che affonda le sue radici nelle guerre civili degli anni '80. Un decennio di violenze che ha provocato circa un milione di profughi, scappati per lo più verso gli Stati Uniti d'America. E' qui, a Los Angeles, che alcuni gruppi di giovani salvadoregni hanno iniziato a dar vita a delle bande, sulla scia di quanto già avveniva tra afroamericani, nelle periferie delle città. "La nascita di questi primi gruppi - spiega Valentina Valfré dell'ONG Soletterre - era dovuta a fattori diversi, non necessariamente legati ad attività criminali. Riunirsi tra giovani di uno stesso Paese era un modo per sentirsi accolti e,

soprattutto, protetti in un ambiente difficile, per continuare a coltivare le tradizioni e i costumi del Paese d'origine. Solo in un secondo momento i gruppi hanno iniziato, complice la difficoltà economica e il contesto sociale, a occuparsi di attività illecite e a contendersi il territorio". Un fenomeno esplosivo in una violenza senza quartiere che ha portato migliaia di giovani salvadoregni a conoscere l'esperienza del carcere. "Per porre un rimedio a questa situazione - continua Valfré - il governo degli Stati Uniti ha iniziato una serie di operazioni di rimpatrio. Una volta tornati in Salvador, questi giovani, che si sentivano corpi estranei, non hanno fatto altro che riprodurre le stesse dinamiche". A questa situazione il governo del Salvador ha provato a reagire, con scarso successo, con una serie di politiche

repressive. "I governi che si sono alternati al potere - continua l'operatrice - sembrano non voler affrontare la radice del problema: le persistenti disuguaglianze nel Paese". Le *Maras* e *Pandillas* sono per lo più composte da giovani e giovanissimi e sono dedite al controllo del territorio e dei traffici che vi avvengono. "E' difficile per un giovane salvadoregno - racconta Valfré - sfuggire alle bande perché si è spesso costretti con la forza ad entrare a farne parte. Vanno persino nelle scuole a reclutare i ragazzi. Interi quartieri sono ritenuti proprietà di una o dell'altro gruppo tanto che per entrare ed uscire le persone sono costrette a pagare". E' per scappare a questa situazione che, sempre più spesso, i giovani si mettono in viaggio verso gli Stati Uniti in una delle rotte migratorie più pericolose del mondo.